

175
 «Il Grigio», monologo-apologo in due atti di Giorgio Gaber, sarà presente nei teatri italiani fino al prossimo maggio. L'interesse attorno allo spettacolo cresce di giorno in giorno — indipendentemente dal suo indubbio valore — sia perché è la prima volta che Gaber non canta, la qual cosa desta quanto meno curiosità; sia (soprattutto) perché il protagonista si mostra più disponibile ad aprirsi ai mass media, a dialogare con gli spettatori.

È chiaro che oggi Gaber, dopo quasi vent'anni di teatro e trenta e passa di canzoni, non sa più esattamente quale sia il suo pubblico. «Una volta» dice «avevo a che fare con una platea giovanile, reattiva, politicizzata. Erano gli anni dell'«aggregazione», dello stare insieme, della musica impegnata. Adesso c'è un po' di tutto, anche perché è cambiato il modo di proporsi del teatro, che vive di meno sui giovani e sugli intellettuali, e di più sugli abbonati e sui gruppi organizzati».

È vero. Tuttavia si tratta pur sempre di un pubblico intelligente, selezionato («non per censo ma per sensibilità», si affretta ad aggiungere Gaber) che negli incontri con l'attore è di livello ancora più alto, come risulta dalle domande che pone, e che pur tuttavia è sempre numeroso. Non dimentichiamo che Gaber ha vinto un premio per l'affluenza ai suoi spettacoli.

La realtà che si ritrova adesso nei suoi racconti teatrali (in «Parlami d'amore Mariù», oltre che nello stesso «Grigio») è orientata, a differenza di tempo addietro, sul versante privato.

Non si può percepire, in questo mutamento sostanziale, un sentore di ripiegamento, di sconfitta?

«Non direi», risponde. «Io non ho abdicato a posizioni ideologiche o a strategie politiche che conosco poco, contrariamente a quanto qualcuno pensa. Mi limito a cercar di fotografare la realtà, senza fare scelte di convenienza, e la realtà è cambiata. All'aggregazione di una volta, alla comunanza di percorso è subentrata la solitudine. Ricordo che, non molti anni fa, allontanarsi sia pure temporaneamente da Milano per andare in provincia significava perdere qualcosa. Adesso non è più così. Con le vecchie risposte ideologiche non si fa più nulla, abbiamo già detto tutto e il contrario di tutto fino alla noia. Piuttosto che di sconfitta, parlerei di dolore».

Tentiamo di sottolineare una contraddizione. Nel «Grigio» la televisione è definita il frullatore della volgarità, che è l'elemento distintivo della fase attuale. Come si accorda questo concetto col suo riavvicinamento alle telecamere? «Per il piccolo schermo ho una specie di rifiuto fi-

Incontro con il musicista: la canzone, i giovani, il nuovo spettacolo

Giorgio Gaber: perché non canto più

sico. Sono convinto che le strade da percorrere siano altre, al di fuori della televisione. Ma ci sono degli obblighi da rispettare ai fini della diffusione di ciò che si fa, e poi forse non è il caso di seguire la decisione dei migliori uomini di teatro che non vogliono più apparire in tivvù. In questo modo, molto semplicemente, si abbandona il campo agli altri».

Nel «Grigio», l'abbiamo già rilevato, non c'è nemmeno una canzone. È una linea di tendenza per il futuro o è una scelta occasionale? «Ho deciso così assieme al mio solito co-autore, Sandro Luporini. A parte che è più agevole scrivere in prosa, puramente e semplicemente, nel «Grigio» una canzone risulterebbe sacrificata al tema, alla vicenda. La scelta riguarda quindi questo racconto teatrale e basta. Mi rendo conto che, così facendo, ho eliminato la possibilità dei bis, cioè di uno dei migliori momenti di contatto fra me e il pubblico, stando all'espe-

rienza. D'altra parte non si possono commettere certi errori. In questo spettacolo sarebbe sbagliato cantare, sarebbe sbagliato fare i bis, come sarebbe sbagliato allestire uno di quei micidiali dibattiti a botta calda che si usavano tempo fa. No, bisogna lasciare il debito spazio alla riflessione dopo lo spettacolo. Ciascuno la deve maturare nel silenzio della sua coscienza, tanto più di fronte a uno spettacolo come questo, che non è né ottimista né pessimista, ma cerca di dare una serie di stimoli, di arricchire, di sollecitare la conoscenza».

Per Gaber il topo (Il Grigio) che per tutta la vicenda è il nemico invisibile del protagonista e che lo conduce quasi alla follia, ha dietro di sé una serie di metafore.

Ha fatto molto discutere la duplice citazione, sul finire dello spettacolo, di «un Dio che guarda», il quale dovrebbe avere prima «intolleranza e disprezzo», poi «indulgenza e amo-

re» per un uomo visto di spalle (nel frattempo il protagonista si è rassegnato alla convivenza con l'invulnerabile topo). Qual è il pensiero di Gaber su un tema tanto fondamentale? «Non sono cattolico» precisa. «Ma il mistero c'è, eccome, e io sono un uomo di fede. La fede, mi ha detto una volta un prete, è una ferita che ci portiamo dentro e che dobbiamo cercar di rimarginare, pur sapendo che ciò non accadrà mai. Mi sta bene».

Di recente, Gaber ha concesso un'intervista al «frullatore della volgarità», a Marta Marzotto. In quell'occasione gli è scappato detto che «i giovani mi sembrano un po' vigliacchi». Che cosa intendeva dire, più in dettaglio? «Non voglio, non devo essere preso alla lettera», protesta. «La vigliaccheria in questo caso va interpretata come sinonimo di autocensura, di anestesia, di allontanamento dalle problematiche esistenziali. È un fatto generazionale che arriva fino ai trennenni. Non mancanza d'impegno, dunque, ma voglia di sfuggire l'esperienza del dolore che perviene al limite, paradossalmente, a esprimersi nella droga. Hanno paura di soffrire perché sono cresciuti nella paura della sofferenza. E invece dal dolore può scaturire un riscatto vitale; la sofferenza è un modo interessante di conoscere e di conoscersi».

Questo è Giorgio Gaber nel 1989, nel momento in cui (il 25 gennaio) compie cinquant'anni. «Diciamo mezzo secolo, fa più impressione», esclama. «Ma è un'età nella quale ho voglia di fare tante cose, e mi dico che se non le faccio adesso non le faccio più. «Il Grigio» rappresenta la chiusura di un ciclo. Ora m'interessano anche l'organizzazione, la regia, la scrittura per altri, oltre che per me, e il cinema. Naturalmente rimane la canzone. Ho cominciato a suonare il banjo quando avevo otto anni. Ho amato il jazz, per me il jazz è stato un mito giovanile. Ma ho sempre pensato che quella musica sia loro, degli americani. Io ho voluto fare qualcosa di nostro e mi riprometto di continuare ancora a lungo».

Franco Fayenz



I suoi dischi teatrali

È CO la discografia teatrale di Giorgio Gaber. L'etichetta Carosello ha pubblicato:

«Il signor G» (1970); «Storie vecchie e nuove del signor G» (1971); «Dialogo tra un impegnato e un non so» (1972); «Far finta di essere sani» (1973); «Anche per oggi non si vola» (1974); «Recital di Giorgio Gaber» (1975); «Libertà obbligatoria» (1976); «Polli d'allevamento» (1978); «Anni affollati» (1981); «Io se fossi Gaber» (1984); «Parlami d'amore Mariù» (1986).

Con la Ricordi Gaber ha inciso «Il caso di Alessandro e Maria» (1982).

175
 «Il Grigio», monologo-apologo in due atti di Giorgio Gaber, sarà presente nei teatri italiani fino al prossimo maggio. L'interesse attorno allo spettacolo cresce di giorno in giorno — indipendentemente dal suo indubbio valore — sia perché è la prima volta che Gaber non canta, la qual cosa desta quanto meno curiosità; sia (soprattutto) perché il protagonista si mostra più disponibile ad aprirsi ai mass media, a dialogare con gli spettatori.

E' chiaro che oggi Gaber, dopo quasi vent'anni di teatro e trenta e passa di canzoni, non sa più esattamente quale sia il suo pubblico. «Una volta» dice «avevo a che fare con una platea giovanile, reattiva, politicizzata. Erano gli anni dell' "aggregazione", dello stare insieme, della musica impegnata. Adesso c'è un po' di tutto, anche perché è cambiato il modo di proporsi del teatro, che vive di meno sui giovani e sugli intellettuali, e di più sugli abbonati e sui gruppi organizzati».

E' vero. Tuttavia si tratta pur sempre di un pubblico intelligente, selezionato («non per censo ma per sensibilità», si affretta ad aggiungere Gaber) che negli incontri con l'attore è di livello ancora più alto, come risulta dalle domande che pone, e che pur tuttavia è sempre numeroso. Non dimentichiamo che Gaber ha vinto un premio per l'affluenza ai suoi spettacoli.

La realtà che si ritrova adesso nei suoi racconti teatrali (in «Parlami d'amore Mariù», oltre che nello stesso «Grigio») è orientata, a differenza di tempo addietro, sul versante privato.

Non si può percepire, in questo mutamento sostanziale, un sentore di ripiegamento, di sconfitta?

«Non direi» risponde. «Io non ho abdicato a posizioni ideologiche o a strategie politiche che conosco poco, contrariamente a quanto qualcuno pensa. Mi limito a cercar di fotografare la realtà, senza fare scelte di convenienza, e la realtà è cambiata. All'aggregazione di una volta, alla comunanza di percorso è subentrata la solitudine. Ricordo che, non molti anni fa, allontanarsi sia pure temporaneamente da Milano per andare in provincia significava perdere qualcosa. Adesso non è più così. Con le vecchie risposte ideologiche non si fa più nulla, abbiamo già detto tutto e il contrario di tutto fino alla noia. Piuttosto che di sconfitta, parlerei di dolore».

Tentiamo di sottolineare una contraddizione. Nel «Grigio» la televisione è definita il frullatore della volgarità, che è l'elemento distintivo della fase attuale. Come si accorda questo concetto col suo riavvicinamento alle telecamere? «Per il piccolo schermo ho una specie di rifiuto fi-

Incontro con il musicista: la canzone, i giovani, il nuovo spettacolo

Giorgio Gaber: perché non canto più

sico. Sono convinto che le strade da percorrere siano altre, al di fuori della televisione. Ma ci sono degli obblighi da rispettare ai fini della diffusione di ciò che si fa, e poi forse non è il caso di seguire la decisione dei migliori uomini di teatro che non vogliono più apparire in tivù. In questo modo, molto semplicemente, si abbandona il campo agli altri».

Nel «Grigio», l'abbiamo già rilevato, non c'è nemmeno una canzone. E' una linea di tendenza per il futuro o è una scelta occasionale? «Ho deciso così assieme al mio solito co-autore, Sandro Luporini. A parte che è più agevole scrivere in prosa, puramente e semplicemente, nel «Grigio» una canzone risulterebbe sacrificata al tema, alla vicenda. La scelta riguarda quindi questo racconto teatrale e basta. Mi rendo conto che, così facendo, ho eliminato la possibilità dei bis, cioè di uno dei migliori momenti di contatto fra me e il pubblico, stando all'espe-

rienza. D'altra parte non si possono commettere certi errori. In questo spettacolo sarebbe sbagliato cantare, sarebbe sbagliato fare i bis, come sarebbe sbagliato allestire uno di quei micidiali dibattiti a botta calda che si usavano tempo fa. No, bisogna lasciare il debito spazio alla riflessione dopo lo spettacolo. Ciascuno la deve maturare nel silenzio della sua coscienza, tanto più di fronte a uno spettacolo come questo, che non è né ottimista né pessimista, ma cerca di dare una serie di stimoli, di arricchire, di sollecitare la conoscenza».

Per Gaber il topo (Il Grigio) che per tutta la vicenda è il nemico invisibile del protagonista e che lo conduce quasi alla follia, ha dietro di sé una serie di metafore.

Ha fatto molto discutere la duplice citazione, sul finire dello spettacolo, di «un Dio che guarda», il quale dovrebbe avere prima «intolleranza e disprezzo», poi «indulgenza e amo-

re» per un uomo visto di spalle (nel frattempo il protagonista si è rassegnato alla convivenza con l'involuntabile topo). Qual è il pensiero di Gaber su un tema tanto fondamentale? «Non sono cattolico» precisa. «Ma il mistero c'è, eccome, e io sono un uomo di fede. La fede, mi ha detto una volta un prete, è una ferita che ci portiamo dentro e che dobbiamo cercar di rimarginare, pur sapendo che ciò non accadrà mai. Mi sta bene».

Di recente, Gaber ha concesso un'intervista al «frullatore della volgarità», a Marta Marzotto. In quell'occasione gli è scappato detto che «i giovani mi sembrano un po' vigliacchi». Che cosa intendeva dire, più in dettaglio? «Non voglio, non devo essere preso alla lettera», protesta. «La vigliaccheria in questo caso va interpretata come sinonimo di autocensura, di anestesia, di allontanamento dalle problematiche esistenziali. E' un fatto generazionale che arriva fino ai trentenni. Non mancanza d'impegno, dunque, ma voglia di sfuggire l'esperienza del dolore che perviene al limite, paradossalmente, a esprimersi nella droga. Hanno paura di soffrire perché sono cresciuti nella paura della sofferenza. E invece dal dolore può scaturire un riscatto vitale; la sofferenza è un modo interessante di conoscere e di conoscersi».

Questo è Giorgio Gaber nel 1989, nel momento in cui (il 25 gennaio) compie cinquant'anni. «Diciamo mezzo secolo, fa più impressione», esclama. «Ma è un'età nella quale ho voglia di fare tante cose, e mi dico che se non le faccio adesso non le faccio più. «Il Grigio» rappresenta la chiusura di un ciclo. Ora m'interessano anche l'organizzazione, la regia, la scrittura per altri, oltre che per me, e il cinema. Naturalmente rimane la canzone. Ho cominciato a suonare il banjo quando avevo otto anni. Ho amato il jazz, per me il jazz è stato un mito giovanile. Ma ho sempre pensato che quella musica sia loro, degli americani. Io ho voluto fare qualcosa di nostro e mi riprometto di continuare ancora a lungo».

Franco Fayenz



I suoi dischi teatrali

È la discografia teatrale di Giorgio Gaber. L'etichetta Carosello ha pubblicato:

«Il signor G» (1970); «Storie vecchie e nuove del signor G» (1971); «Dialogo tra un impegnato e un non so» (1972); «Far finta di essere sani» (1973); «Anche per oggi non si vola» (1974); «Recital di Giorgio Gaber» (1975); «Libertà obbligatoria» (1976); «Polli d'allevamento» (1978); «Anni affollati» (1981); «Io se fossi Gaber» (1984); «Parlami d'amore Mariù» (1986).

Con la Ricordi Gaber ha inciso «Il caso di Alessandro e Maria» (1982).